

IL CLAN DESTINO

di CARLO BORDONI



La copertina del saggio di Jean Baudrillard, pubblicato da Armando

L'immortalità non faceva per noi Meglio i piaceri dell'accoppiamento

Vivere per sempre come Highlander, il protagonista del film di Russell Mulcahy (1986), è un desiderio rimosso che torna con insistenza. Appare strano, quindi, che sia passato sotto silenzio un piccolo ma geniale libro di Jean Baudrillard, *L'illusione dell'immortalità* (traduzione di Giorgio Biagioli, Armando, 2007), scritto a ridosso del nuovo millennio e uscito negli Usa col titolo *The Vital Illusion*. Baudrillard rovescia la convinzione comune dell'immortalità come un obiettivo da

raggiungere e la riporta al passato remoto, alle origini della vita sulla terra. Allora l'immortalità era una caratteristica della vita biologica; la riproduzione avveniva per divisione (mitosi), garantendo alle cellule di svilupparsi e moltiplicarsi all'infinito, rimanendo sempre le stesse. La mortalità è venuta dopo, quando l'evoluzione delle specie ha progressivamente portato alla differenziazione sessuale e all'individualizzazione. Due termini complementari, visto che la riproduzione

sessuata — non più attraverso la duplicazione delle cellule, ma per fecondazione — dà origine a un essere vivente che non è la copia esatta dei genitori e matura un'identità distinta. Un processo che ha impiegato milioni di anni e ha comportato la mortalità del singolo, in favore della continuità della specie. L'immortalità, per Baudrillard, sarebbe allora una forma di nostalgia per quel paradiso perduto che ci spinge verso una separazione della sessualità dall'atto riproduttivo, pur senza rinunciare al piacere, e che finisce per cancellare il binomio eros e thanatos, amore e morte. Si può ben dire che eravamo immortali e ci siamo giocati questa opportunità per una storia di sesso.

© BRUNO ZAPPALÀ

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

(n)stantanee

di Nathascia Severgnini



Misteri delle piastrelle

Nello scatto di Francesca Crescentini, @tegamini su Instagram, compare il pomeriggio di una piastrellista svedese Lars Gustafson Iperborea, traduzione di Carmen Cima Giorgio, pp. 160, € 15). Un piastrellista in pensione, vedovo, viene ingaggiato per un lavoro misterioso in una casa abbandonata. Qui si accorgerà di non essere solo: appariranno figure del passato per aiutarlo a riscoprire il senso della vita.

Censimenti Esce un «Atlante dei canzonieri in volgare» che è insieme sintesi di una grande tradizione filologica e rilancio di nuovi studi. Perché dopo Petrarca la poesia naturalmente non finì, al contrario... Poco meno di cento schede dedicate a passioni, tradimenti, sofferenze

1400, il secolo dell'amore

di PAOLO DI STEFANO

E pensare che il Quattrocento è stato definito il secolo senza poesia. Come se, dopo le gloriose stagioni di Dante e Petrarca, non fosse più possibile scrivere versi degni di avere ascolto. Invece, il Quattrocento poetico è un secolo piuttosto lungo, che parte in sordina all'indomani della morte del cantore di Laura, nel 1374 ad Arqua, in Veneto, epicentro di un crescente fervore petrarchesco. Proprio sotto l'egida del *Canzoniere*, ovvero dei *Rerum vulgarium fragmenta* (il suo titolo originale, in latino), prende corpo una tradizione di poesia amorosa in volgare destinata a toccare l'apice nel Cinquecento, quando sarà Bembo a definirne il canone.

È pur vero che la fortuna di Petrarca presso i contemporanei resta legata soprattutto alle opere latine, che anticipavano motivi dell'Umanesimo, ma intanto, sotto sotto, tutti a petrarcheggiare amorosamente, da Nord a Sud (fino a Napoli e non oltre). Lo dimostrano tanti studi degli ultimi cinquant'anni volti a recuperare quel secolo di poesia e firmati da filologi illustri decritti a edizioni critiche e ad analisi stilistiche, come Dionisotti, De Robertis, Tissoni Benvenuti, Bozzetti, Balduino, Mengaldo, Santagata, fino a Testa e Scaffai. Ora, come consuntivo provvisorio e al tempo stesso come rilancio

Mappe

Da Milano a Napoli: la geografia dei versi



Un'ideale cartina dei centri di produzione della lirica d'amore del Quattrocento comprende l'intera Pianura Padana (Piemonte escluso), lungo l'asse Milano-Brescia-Verona-Padova-Venezia, cui si uniscono le città padane centro-meridionali (Cremona, Mantova, Ferrara, Parma, Reggio, Bologna, Ravenna e Rimini). Nell'Italia centrale, la Toscana, Perugia, il Montefeltro, Pesaro e Ancona. Nel resto d'Italia, Roma e Napoli (sopra, dettaglio da un *Canzoniere* del 1470, Brescia, Biblioteca Queriniana).

di quel paziente lavoro, ecco un *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni e Tiziano Zanato, mandato in libreria dalle Edizioni del Galluzzo. Il repertorio è vastissimo di nomi e di combinazioni testuali, contenuti, formule metriche, provenienze. L'*Atlante* si compone di 96 schede affidate a un'équipe di 63 specialisti che restituiscono una sorta di radiografia dei singoli libri (diversi inediti) descrivendo la tradizione che li tramanda, dando conto dei vari livelli indispensabili perché si possa parlare di «canzoniere» e verificando il grado di approssimazione a Petrarca per opere eclettiche che attingono anche a filoni diversi e che risentono soprattutto della lettura, in voga, degli elegiaci latini.

Dunque, che cos'è un canzoniere poetico? In sostanza, si tratta di una raccolta di rime non casuale ma organizzata secondo una logica voluta dall'autore che vi narra una vicenda amorosa mescolando verità e finzione. In termini tecnici, si direbbe un «macrotesto», cioè un insieme organico che prevede: un componimento proemiale e un componimento conclusivo capace di saldare il racconto dell'esperienza amorosa, alcune partizioni inter-



**ANDREA COMBONI
TIZIANO ZANATO** (a cura di)
**Atlante dei canzonieri
in volgare del Quattrocento**
EDIZIONI DEL GALLUZZO
Pagine 772, € 170

L'appuntamento
L'*Atlante* sarà presentato venerdì 17 novembre a Firenze (ore 18, Altana di Palazzo Strozzi). Partecipano Claudio Ciociola, Marco Santagata, Lino Leonardi, Claudio Vela, Andrea Comboni e Tiziano Zanato

ne, titoli e rubriche, connessioni a distanza, una progressione di senso e di racconto in un tempo storico spesso riconoscibile (a partire dalle date fatali dell'innamoramento), dichiarazioni di poetica più o meno esplicite.

Spesso semplificatoria quando non banalizzante, la generale eterodossia rispetto all'archetipo petrarchesco, primo esempio di canzoniere nella storia delle liriche europee, si rivela su vari piani, dalle forme (la netta prevalenza del sonetto) alle strutture, ai contenuti. Fenomeno evidente è il superamento dall'unicità della donna tipica dell'autobiografia ideale di Petrarca. E se dalla monogamia si passa non di rado a un atteggiamento più elastico e poligamico, la morte dell'amata può portare il poeta a rivolgere l'attenzione ad altre figure femminili sostitutive. Il riminese Girolamo Ramusio arriva a mettere a confronto la defunta Catta con la nobile Angela dalle trecce bionde. Ciò che sarebbe impensabile per Petrarca, la cui ossessione rimane Laura anche post (di lei) *mortem*: anzi, la sua scomparsa, nel segnare un prima e un poi all'interno del Libro come nella vita, enfatizza la sua singolarità (e quella del *Canzoniere*), attraverso il ricorso alla memoria.

La prima autorevole mediazione porta la firma ben nota di Giusto de' Conti da Valmontone, cui si deve quello che si suo-

365 GIORNI CON LA LETTURA

LA NUOVA AGENDA 2018

Un diario settimanale di 12 mesi, introdotto dai testi di Luciano Fontana e Ildefonso Falcones e arricchito di una sezione con i *Luoghi de "la Lettura"*. Per richiamare alla memoria, ogni giorno, fatti, ricorrenze, personaggi legati a quella data, per annotare appuntamenti, viaggi, *to do list*, ma anche per fissare su carta pensieri, impressioni, momenti da ricordare e conservare. L'agenda di "la Lettura", la tua più fedele compagna di viaggio.

la Lettura

IN COLLABORAZIONE CON



Dal 28 ottobre in edicola a €9,90*

CORRIERE DELLA SERA

La libertà delle idee

Giusto de' Conti (circa 1403-1449)

Amor, quando per farne ben felice
l'alta amorosa spina nel cor mio
piantò con la gran forza del disio
che 'nfin ne le mie piante ha la radice,
mi fé pria singular più che fenice,
mentre a mia voglia a morte l'alma involò,
e poi mi tinsè nel tenace oblio
si ch'è me ricordar di me non lice.

Da inde in qua mia voce mai non tacque,
ma sempre, ovunque io fusse, lagrimando
d'Amor e di madonna si ragiona;
così de lei parlare ognor mi piacque,
el suo bel nome ne' mei detti alzando
che 'n tante parte per mia lingua sona.

Anonimo del «Canzoniere per Zucarina»

(terzo quarto del '400. Le iniziali dei versi rivelano il nome dell'amata, Ambrosina Muzan)

Amor con sue manere a sì gran torto
Mio cor ha condotto in tanto fuoco,
Brusando e consumandol poco a poco:
Rived'el ben ch'è l'è già quasi morto.
Ogni pioggia gran foco rende morto,
Senza pietate ogni virtù val poco
In dona altera e lizadra a ogni loco,
Nè senza quella giunger pò a bon porto.
Adonche, donna, se vòl che 'l tuo servo

Morte in te trove per poca pietate,
Vinta sarai da spirito protervo.
Zita asprezza e segue humanitate:
Al tuo amante, de fede conservo,
Nol fa' compagno de anime dannate [...]



Matteo Maria Boiardo (1441-1494)

Amor, che me scaldava al suo bel sole
nel dolce tempo de mia età fiorita,
a ripensar ancor oggi me invita
quel che allora mi piacque, ora mi dolo.
Così raccolto ho ciò che il pensier fole
meo parlava a l'amorosa vita,
quando con voce or leta or sbrogittata
formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni
l'alma mia consumata, non che lassa,
tuge sdegnosa il puerile errore.
Ma certo chi nel fior de' soi primi anni
sanza caldo de amore il tempo passa,
se in vista è vivo, vivo è senza core.

Iacobo Sannazaro (1457-1530)

Se pur vera umiltà, madonna, omai
vi riospinge a dir le colpe antiche,
non vi incesca narrar le mie fatiche,
come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal di ch'io, lasso, intrai
nel laccio, ove convien cor' più m'impliche,
ché vita e libertà mi fur nemiche,
né pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi come avventommi Amore
lo stral da' bei vostri occhi, sì che al suono
spazio non ebbi io pur da far difesa.
Disponetivi al fin rendermi il core,
se volete nel ciel trovar perdono,
ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.



In alto: dettaglio da un Canzoniere di Petrarca del XV secolo (Trieste, Museo Petrarco Piccolomini)
Qui sopra: illustrazione tratta da un'edizione del 1470 del Canzoniere di Petrarca (Venezia, Biblioteca Marciana)

le chiamare il canzoniere della Bella mano. Dove si racconta una vicenda amorosa durata sette anni, dal 1433 al 1440, che coinvolge una donna il cui nome è celato nell'acrostico ISABETA MIA GENTILE, fanciulla bolognese la quale seduce il poeta con le sue lusinghe e le sue bellezze (particolarmente la mano) senza però restargli fedele. E così a Giusto non resta che lamentare l'«oltraggio» del tradimento: «Altri possede et lo piango il mio bene», e imprecare, in vesti di pastore, contro «questa altera / crudele, ingrata, falsa donna». Scrive Italo Pantano, estensore della scheda: «La nuova condizione matrimoniale dell'amata, che in tutta la lirica delle origini era stata non certo ostacolo, ma promessa dell'amor cortese e della poesia che ne nasceva, e che Petrarca per primo aveva riconosciuto come problema etico, per Giusto de' Conti sembra dunque rappresentare una barriera insuperabile alla propria dedizione, termine invalicabile di ogni discorso amoroso».

La donna diventa «perfidia», con un aggettivo non petrarchesco che si diffonde rapidamente dal Veneto alla Campania. Il tradimento avrà un discreto successo poetico nel secolo e potrà consumarsi persino sotto gli occhi del poeta innamorato, come avviene nel canzoniere del padovano Domizio Brocardo: dove Lia, sostituita della defunta Galatea, dopo una fase di ambascie per il poeta finisce per subire violenza dallo stesso Domizio,



**Disinvoltare
Non di rado dalla
monogamia si passa a un
atteggiamento elastico e
poligamico. Persino l'amata
morta può essere sostituita**

gettandosi per vendetta tra le braccia di un altro.

Del resto, lo stesso Matteo Maria Boiardo, l'autore dell'*Orlando innamorato*, è un petrarchista sui generis con gli *Amorum libri tres*. Nobile ferrarese, Boiardo non ancora trentenne scrive un canzoniere che sin dal principio evoca diversi ingredienti dell'incipit programmatico di Petrarca (il celebre «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono»): l'Eros come inganno ed errore doloroso tipico dell'età giovanile, nonché ricordo di un uomo multato e però ancora in preda al pentimento per le «fole» trascorse e per il cedimento ai vizi della carne. Ma diversamente da Laura la ragazzina Antonia Caprara (il cui nome è celato dentro gli artifici delle allitterazioni, degli anagrammi, degli acrostici o della cosiddetta acrostrofe, il collegamento di lettere tra strofe) non muore, risparmiando al poeta il lutto che colpì Petrarca. L'ambientazione è l'unica degna del conte Boiardo, cortigiano del duca Borso d'Este: il primo incontro con l'amata è avvenuto in una festa primaverile di corte a Reggio Emilia, tra canti, danze e giochi. Il «diario» non è privo di doppi sensi (provenienti da Boccaccio) o di allusioni alla «misurata» voglia del giovane poeta («ché amor né caldo né fatica teme»), e si di là della retorica sul pentimento, in definitiva, come osserva Zanato, la gelosa vitalità giovanile non può e non deve, per Boiardo, rifuggire dalla ricerca dell'appagamento erotico, che è vita all'ennesimo grado.

Boiardo ma anche gli ignoti o quasi. Come Iacopo Ariani, un nobile veneziano «conduttore» del dazio del vino e dell'olio, che è il probabile autore di un sorprendente canzoniere (ineditissimo) composto di 200 sonetti e consegnato a una sola testimonianza: un codice del 1497 conservato nella biblioteca dell'Università di Yale. Non mancano i motivi canzonici: la belfè («che ogni altra amera»)

dai capelli biondi, la lode per la «celestè dea» prima accogliente e poi sempre più insensibile e ostile, la dolorosa lontananza del poeta privato della libertà, tra sofferenze e incomprensioni. Ma, come fa notare Comboni, stupisce l'immagine dell'amata in veste di barcaiola, impegnata a remare contro il vento che le sparge i capelli e le scopre il petto: «È per fatica il bel color cresceva, / fiamma da luminar un carcer letto».

A proposito di carcere. Il petrarchismo del Quattrocento contempla anche canzonieri solo marginalmente amorosi, come quello del nobile napoletano Giovanni Antonio de Petrucci, conte di Polcastro e figlio del segretario di Ferdinando I d'Aragona. Imprigionato a Napoli nella Torre di San Vincenzo per aver partecipato alla cosiddetta Congiura dei Baroni, il giovane de Petrucci è autore di un diario poetico dei quattro mesi di detenzione fino alla condanna a morte celebrata nel dicembre 1486: nonostante la presenza di ben tre donne (moglie compresa), tra speranza e conforto filosofico sono anche registrati in diretta diversi eventi dell'epoca con sonetti rivolti a destinatari storici. «Dal fundo de lo inferno ve salutò...»



I curatori ricordano che il secolo ha prodotto un culto laico di Petrarca che spinse parecchi poeti a rendere omaggio



**Altri innamoramenti
Marco Businello soffre per
una passione omosessuale
non ricambiata. Anche
Tommaso Baldinotti
coltiva un amore maschile**

alla sua tomba di Arquà. Tra i pellegrini c'è anche Marco Businello (nato a Padova nel 1452), che nel suo canzoniere patisce per una passione non ricambiata: si tratta di amore omosessuale per un giovane «idolo» senza nome, definito tra l'altro «om del Paradiso» o «alma cortese, cum suave riso», che tutt'al più è mosso a pietà per il poeta afflitto. Qualche anno dopo, nel solo omoerotico, comparirà anche il pistoiense Tommaso Baldinotti (1451-1511), il cui canzoniere è tramandato, come informa la cospicua scheda di Lucia Bertolini, da un codice Palatino autografo. I nomi femminili (Panfilia, Petra, Cinzia) che vi compaiono non devono trarre in inganno, essendo utilizzati in funzione di schermo dietro cui si celano amori maschili, peraltro confermati nei diversi acrostici di cui è costellato il libro.

Il precolo culto laico di Petrarca cui si accennava convive con una sorta di laicismo petrarchista che sopporta ampie scorribande in ogni direzione: oltre all'amata si può celebrare l'amato; oltre a intonare lodi, il poeta può innalzare invettive e accuse violente contro la donna ritrosia (come capita a Antonio Grifo); oltre alla dipartita di madonna, si può piangere la cagnetta defunta; la fanciulla angelicata, di cui si ammirano le mani, il collo, il seno, può però portare una cicatrice sul volto, apparire nella fase della gravidanza e dell'allattamento e persino del parto, come nelle rime del medico senese Bernardo Illicino. O addirittura l'amata può «rubare» il mestiere all'amante maschio e farsi a sua volta autrice di sonetti, come la Saffra cantata dal senese Filelfo Gallo. Del resto, in Appendice dell'*Atlante* compare la toscana Girolama Corsi che, pur senza comporre un vero e proprio canzoniere, nella seconda metà del secolo cantò in rima non solo il marito, ma diversi amanti, amici ed ex amori abbandonati e ritrovati.